

Dalla caverna di Platone allo spartito di Ceccato, in viaggio verso la terra promessa della cultura metodologico-operativa: due o tre osservazioni a braccio sulla “strada” che porta, quando va bene, a una modellizzazione del “fare”, e del “gia’ fatto”, per quello che riguarda la nostra “mente”.

Francesco Ranci

1. La ricerca di un’alternativa alla *Philosophia Perennis*.

Si potrebbe parlare, metaforicamente, del lavoro della Scuola Operativa Italiana come di una ricerca di incroci che possano condurre dalla strada, battuta e ribattuta ma senza uscita, del “conoscere” filosofico, a una strada nuova, quella della “consapevolezza operativa” - intesa come risultato della “metodologia operativa”, o di una qualche sua applicazione “tecnica”. Naturalmente, usare il termine “tecnica” significa solo fare una promessa, che resta da verificare se venga poi mantenuta, ed e’ proprio quello che vorrei fare qui: contribuire con una (ulteriore, lo so, e tutt’altro che esaustiva, oltre che a braccio, o vanvera, e me ne scuso - spero sia l’ultima volta) riflessione su questo punto. Per dirla con lo stile di Giampaolo Barosso: caro Lettore, sarai poi tu a verificare se e’ appropriato o meno parlare di una qualche “tecnica”, o “metodologia”, o meno. E, in caso affermativo, se la procedura in questione possa essere utile per qualcosa che ti piacerebbe fare - ad esempio, contribuire a una societa’ dove siano condivisi valori “della consapevolezza e della decisione in comune” (Barosso, in corso di stampa, 2020).

Questo lavoro di ricerca ha prodotto, oltre a risultati positivi in rapporto allo scopo dichiarato, e anche decisivi in merito all’aver trovato quello che si stava cercando, e alludo qui all’incrocio tra la definizione della “filosofia” e la strada nuova della “metodologia operativa” alla fine degli anni ‘40, anche a risultati dubbi, o controversi, diciamo, all’interno della Scuola (sempre in rapporto agli obiettivi, che, peraltro, nel tempo sono stati in parte riformulati - come, del resto, in ogni processo di ricerca). Inoltre, c’e’ tutto un retroterra ben poco esplorato, finora, e largamente ignorato dalle istituzioni accademiche, politiche e culturali che ci ritroviamo (e che quotidianamente, come amano ripetere tanti sociologi, “riproduciamo”) di filosofi “insoddisfatti” (Accame, 1994), al lavoro dei quali, a volte, attinge la ricerca della S.O.I. stessa, spesso senza nemmeno avvertire. E, oltre al “retroterra” storico, si possono trovare anche ricerche attualmente in corso d’opera che denunciano, e cercano di risolvere, i problemi che dal punto di vista metodologico-operativo sono riconducibili alla tradizione filosofica. Ulteriori “incroci”, insomma, per stare nella metafora, e altre vie d’uscita che possono essere utilizzate per facilitare la costruzione di un percorso nuovo.

Infine, d’altra parte, bisogna anche tenere conto del fatto che quasi tutti, fondamentalmente per ragioni “di comodo”, oltre che per carenze di analisi (Accame, 2002), una volta trovatisi di fronte alla possibilita’ di “svoltare” per mettersi in cammino sulla strada inesplorata hanno tentennato e spesso finito col rinunciare - per metterci, invece, una bella pietra sopra, magari dando la colpa al “linguaggio”, in

quanto tale o presunto tale (Accame, 2015), o, ancor meno onorevolmente, in quanto linguaggio “altrui”: considerandolo, senza dar peso alle implicazioni tragicomiche di una posizione del genere, come “intraducibile”, o, senza esplicitare un criterio di valutazione (e senza quindi potersi nemmeno preoccupare della propria coerenza), come “politicamente scorretto” (Accame, 2019).

La via nuova, insomma, sembrerebbe a volte raggiungibile e percorribile, ma, d'altra parte, altre volte sembrerebbe invece condurre a destinazioni che, sempre metaforicamente parlando, svaniscono come la classica “oasi” del deserto - rivelandosi, in altre parole, come percorsi che riconducono sui vecchi deprimenti sentieri filosofici, rimbalzanti all'infinito tra “soggetti” e “oggetti” e che ripropongono la stessa contraddizione da cui si voleva fuggire - per la soddisfazione, peraltro ben misera, dei cultori della *philosophia perennis* ¹.

2. La metafora irriducibile come vicolo cieco del pensiero.

Per ridurre la metafora della strada a termini propri - e non “conoscitivistici” -, la S.O.I. suggerisce di distinguere la situazione “fisica”, che presuppone un qualcosa di suddiviso perlomeno in due parti (la strada e il resto di un paesaggio), entrambe percepibili da un osservatore (in linea di principio, da chiunque), dalla situazione “mentale”, che consisterebbe, invece, nel tentativo di ricostruire, o di “ri-fare” consapevolmente, questo “gia’ fatto”, prendendo in esame un elemento, o un “qualcosa”, alla volta (“strada”, “passante”, “incrocio”, etc.), e considerandolo ripetibile.

Tra questi risultati, oltre a quelli di ordine fisico e mentale (come la “e” o il verbo “essere”) andrebbero annoverati anche quelli pertinenti alla situazione “psichica”, che nasce implicitamente, si potrebbe dire, dal considerare due risultati singoli, dopo averli attribuiti a un funzionamento organico responsabile del “fare e ri-fare” mentale in questione, come successivi nel tempo. Il “riconoscimento” di una strada, ad esempio, gia’ prevede un confronto di due costrutti nel tempo, e se dal punto di vista delle operazioni mentali basta dire che avviene se i due costrutti vengono categorizzati come la “stessa” strada, nel momento in cui ci si occupa di una persona piuttosto che di un'altra, attribuendole lo svolgimento di queste operazioni, implicitamente direi che stiamo gia’ occupandoci di un processo “psichico”, non solo “mentale”. Ragion per cui, il termine “strada” puo’ essere usato metaforicamente, oltre che per una situazione mentale (sulla base dell’analogia tra il percorrere una strada, e, per esempio, il risolvere un problema di geometria), anche per una

¹ “Non e’ facile determinare cosa significhi precisamente il sintagma *philosophia perennis*”, scrive Charles B. Schmitt (1966), dato che “un gran numero di filosofi dai piu’ diversi orientamenti se ne sono appropriati e l’hanno piegato in modo tale da sostenere che la loro filosofia risultava essere quella eterna”: e cita, a partire da Steuco, che proponeva il sintagma come titolo di un suo volume steso in funzione di sostegno alla Controriforma (esce nel 1542 con dedica a Paolo III), “Tomisti, Platonisti, positivisti, mistici” e via discorrendo. Tra questi filosofi trova posto presumibilmente anche Aldous Huxley, che nella prima riga del suo libro “The Perennial Philosophy” (1944), attribuisce il conio del sintagma, invece, a Leibniz. Vedi: Schmitt, Charles B. (1966). Perennial Philosophy: From Agostino Steuco to Leibniz. *Journal of the History of Ideas*, 27(4), 505-532.

situazione psichica (parlando per esempio di una “uscita dalla depressione”, o di un “percorso di apprendimento”, di qualcuno). Un termine come “allegro” (di ambito “psichico”) puo’ essere usato, metaforicamente, per un costrutto fisico, come un paio di occhiali o un tavolo, solo sulla base di una analogia (operazione mentale implicita e inconsapevole, ovviamente) tra i momenti costitutivi della situazione psichica designata dal termine e i processi costitutivi dell’oggetto fisico. Se il tavolo o gli occhiali, da soli, non si muovono, si puo’ considerarli “tristi” per questo motivo, ma la metafora, che si regge sul fatto che un organismo e’ implicito come soggetto del processo identificato come psichico, resta irriducibile a meno di voler e poter attribuire alle cose fisiche stesse (occhiali o tavolo) delle procedure mentali. Una musica puo’ avere l’indicazione di “allegro” o “triste” come istruzione per il musicista, ed essere giudicata tale o meno dall’ascoltatore: se rallenta e va verso il basso sara’ piu’ probabilmente categorizzata come triste, anche se magari e’ possibile evitarlo con una serie di acuti improvvisi che porteranno a categorizzare come “scherzo”, o parodia del “triste” e che muove, se non verso la costruzione di una “allegria” sostenuta nel tempo, perlomeno al sorriso o al riso, ai danni del “triste”. Ma mi sembra chiaro che anche in questo caso i termini “triste” o “allegro” non sono pertinenti ai parametri meramente fisici dell’esecuzione musicale (altrimenti vorrebbe dire che disporremmo di criteri del genere anche per distinguere un “rumore” da un “suono”).

La situazione mentale presuppone anch’essa un qualcosa di “gia’ fatto”, nel senso che, come osservatore, che fa parte di un “collettivo di pensiero” (ben difficilmente un osservatore non fa parte di alcun collettivo di pensiero, al contrario, chiunque fa parte di molteplici collettivi di pensiero - nel senso che fin dallo stadio fetale si impara a mettere in rapporto i risultati del proprio operare con quelli materni, e anche con quelli altrui²), non potrei nemmeno percepire una “strada”, o una “musica”, se non avessi imparato, in precedenza, a mettere in rapporto designanti come “strada”, “paesaggio” e “passante” (o simili, o “musica”, “concerto”, etc.) con delle mie operazioni percettive e categorizzanti (per quanto svolte senza la consapevolezza di svolgerle, ne’, quindi, la possibilita’ di descriverle). Tuttavia, pur presupponendo qualcosa, la situazione mentale non consiste, al contrario di quella fisica e di quella psichica, nell’istituire ulteriori rapporti, sulla base di questo “gia’ fatto”: essa consisterebbe, invece, nell’applicare dei criteri di analisi, al fine di poter considerare l’oggetto di studio come un “risultato” - o, meglio, come un insieme di risultati: o, ancora meglio, come l’insieme di alcune operazioni, tra altre possibili, e dei loro risultati.

Il che, naturalmente, non significa affatto, e non puo’ implicare, che qualunque “operazione” di questo tipo sia sempre possibile, e, tantomeno, che sia sempre replicabile da chiunque altro. In quanto l’analisi riguarda un fare e un gia’ fatto,

² Ad esempio, mi pare assodato, distinguendo i suoni della lingua materna da quelli di altre lingue.

considerato come ripetibile, o come ripetuto, solo se questo risultato lo ottengo posso poi anche scegliere se ripetere, o meno, le operazioni.

Ad esempio, grazie all'applicazione della triade paradigma-differenza-sanatore, basata sulla distinzione di un lavoro "apportativo" di certe caratteristiche al suo "oggetto", che da questo lavoro non ne viene modificato, posso rendermi conto che il cosiddetto "problema dell'origine del linguaggio" nasce dall'aver identificato il "linguaggio" come un patrimonio esclusivo degli esseri umani - che sarebbero dotati di "simboli corrispondenti a concetti a loro volta corrispondenti alle cose di per se esistenti" (poi, solitamente, si "precisa", per motivi palesemente ignobili, quali il voler far prevalere a tutti i costi il proprio modo di pensare, che solo alcuni di questi esseri umani sarebbero in possesso dei "simboli davvero adeguati") - , e dalla conseguente ricerca di una "evoluzione" di questo patrimonio a partire dalla sua assenza in altri, ipotetici, "esseri umani", che ne sarebbero stati privi, pur essendo riconoscibili, come tali, in base alla loro conformazione ossea, riscontrabile nei reperti fossili (o in base al codice genetico). Una volta ricostruite queste operazioni, posso, invece, considerare il linguaggio come un patrimonio di rapporti tra designanti e designati (eliminando il problema insolubile, in quanto derivato da un indebito sdoppiamento dell'oggetto di studio, di una presunta "corrispondenza tra simboli, concetti e cose") di cui normalmente tutti gli esseri viventi dispongono, in quanto consente loro di collaborare (non solo tra membri di un gruppo o di una "specie"), e mi rimane, al posto del vecchio problema della "origine del linguaggio", il nuovo problema, insormontabile o quasi, d'accordo, ma per motivi ben comprensibili, e non tali da poter legittimare nessuno a imporre le proprie decisioni a nessun altro, di ricostruire l'evoluzione del linguaggio corporeo nei primati e di quello verbale negli esseri umani, principalmente in rapporto allo sviluppo dell'apparato fonatorio, che distingue gli esseri umani da altri primati, e, ovviamente, del linguaggio scritto, presumibilmente a partire da svariati sistemi di identificazione, memorizzazione, traduzione, e poi anche di contabilizzazione - sistemi a loro volta derivanti dall'utilizzo di colorazioni, oggetti e grafemi a supporto di presentazioni del corpo umano, e di caratterizzazione di determinati luoghi, inclusa la mimesi o rappresentazione drammaturgica, segni che imitano gesti, sguardi, etc., ovviamente, in vista di scopi come il corteggiamento, la minaccia o la assicurazione reciproca, etc., che includono, del resto, funzioni basilari come quelle di identificazione, memorizzazione, etc. (assolte anche a livello di comunicazione chimica, tattile, e, chi lo sa come, certamente anche a livello di scambi di "onde" elettromagnetiche, o di qualche altro genere - ci si rende conto del "calore di una stanza" quando e' piena di gente, ad esempio, e questa percezione, ovviamente, puo' ricevere categorizzazioni, valorizzazioni e attenzioni diverse in contesti diversi, etc.).

Anche nel caso, e nei limiti in cui, l'analisi abbia un qualche successo, d'altra parte, come si diceva prima resta un problema ulteriore, che vincola il proliferare delle soluzioni "operative", o l'accesso a una strada diversa da quella del "filosofare". Posso considerare, infatti, come "strada" anche il Canal Grande di Venezia (con

un'imbarcazione lo puoi percorrere, come tutti sanno, sanando la differenza fra stato liquido del canale e quello solido della "strada" comunemente intesa), e, se scrivo di fantascienza, la Via Lattea può essere percorsa da un'astronave, o, per via metaforica, l'aceto balsamico di Modena lo posso categorizzare come viatico al consumo di insalata (per esempio, per chi apprezza il primo ma non la seconda) - o, ancora, e questo è il punto, definendola come la ricerca di una "corrispondenza" tra un metaforico "interno dell'osservatore" ed un suo "esterno", la storia della "filosofia", posso considerarla come una strada senza uscita, trovando che senza il criterio per distinguere i due presunti ambiti "spaziali", criterio che non posso formulare senza incontrare prima o poi delle contraddizioni, conduce solo a ulteriori metafore, "distinzioni" incluse, sempre prive di un criterio che ne assicuri la ripetibilità controllata. E, tuttavia, considerando il "già fatto" come non analizzabile, o, anche se analizzabile, come "irripetibile", questa libertà di scelta, ovviamente, non ce l'ho più: la perdo. La "storia della filosofia", ad esempio, una volta imperniata sul dialogo tra Socrate e Teeteto sul tema di cosa sia la "conoscenza" (o la "scienza"), resta legata a presupposti e conseguenze di quel dialogo, e, se posso ricostruirla in maniera più o meno coerente ed esaustiva, non posso, invece, cambiarla se non cambiando il criterio di individuazione della "filosofia", o altri criteri di analisi, da cui ottengo una "storia della filosofia" diversa ma non meno dipendente rispetto a criteri di analisi e ripetibilità, o meno, dei risultati che ottengo).

Ora, chiunque ha validi motivi per considerare se stesso, e anche altri, ovviamente, dato che queste categorizzazioni fanno ampiamente parte della vita sociale, nonché della vita in senso biologico, come un qualcosa di "irripetibile", e questi motivi ostacoleranno l'accesso alla strada della "consapevolezza operativa", limitandone l'utilizzo, all'accettabilità, o meno, del presupposto che implica perlomeno un margine di sacrificio della propria irripetibile individualità (sia di principio, dato il requisito della ripetibilità delle analisi, che per come è stata storicamente costituita). O, in altri termini, e naturalmente anche questo fa parte del margine di libertà guadagnato con l'analisi, l'accesso alla metodologia operativa viene limitato, consapevolmente o meno, dai limiti in cui offre, o meno, delle alternative apparentemente desiderabili in funzione di una modifica, qui o là, del proprio modo "consolidato", nel tempo (metafora parzialmente fuorviante, dato che confrontando momenti diversi di una sequenza temporale si possono trovare uguaglianze e differenza - ma una volta considerato un "fatto" come irripetibile mi sono legato a una categorizzazione, quella di "irripetibile", che mi impone di considerarlo "lo stesso" ogni volta che lo prendo in considerazione, foss'anche per modificarne qualche caratteristica), di pensare, di comportarsi, e, soprattutto, di raccontare a se stessi e agli altri qualcosa di coerente e comprensibile che riguardi la propria identità e la propria storia.

Quando Ceccato, ad esempio, afferma che l'analisi del valore, in termini operativi, che in teoria gli avrebbe consentito una revisione dei "valori" ai quali era stato educato, o a cui aveva aderito in precedenza, glieli avrebbe, invece, questi stessi

valori, “resi piu’ cari”, compie, volontariamente o forzatamente, una scandalosa abiura rispetto ai principi della sua metodologia operativa (cfr. Accame, 2002). I valori, infatti, non possono essere “gli stessi”, senza implicitamente rinnegare il criterio di distinzione fra “metodologia operativa” e “filosofia”: o sono risultati di una procedura, insomma, o sono “dati” inscindibili da una identità e da una storia personale anch’essa “data”, da accettare passivamente e, al tempo stesso, inanalizzabile e, magari, perfino inesprimibile. Si tratta di un ritorno alla filosofia, consapevole o meno che sia. Ceccato qui esenta se stesso dal considerare i valori a lui “piu’ cari” come risultati tra gli altri - e, quindi, indebitamente, privilegiando questo o quello semplicemente in nome del fatto che sarebbero “i suoi valori”. Non siamo piu’, insomma, alle prese con valorizzazioni che potrebbero essere replicate o meno, consapevolmente, da altre persone, in seguito al confronto reso possibile dall’analisi del valore consentita dalla metodologia operativa. Siamo, invece, nel vicolo cieco di una metafora irriducibile (il “piu’ caro”, rispetto a qualcosa di irriducibilmente metaforico), che nasconde una contraddizione. Nella sua risposta a Geymonat (1950), Ceccato, difendendo la sua “metodologia operativa”, sosteneva di “essersi svuotato le tasche” della “moneta teoretico-conoscitiva” - senza distinguere le sue vedute “personali” dalle sue proposte “metodologiche”. Poi, invece, fa marcia indietro, trasgredendo gli impegni presi in precedenza: valorizzando in positivo, se i valori fossero da considerare davvero “gli stessi”, quanto prima dichiarava di (“sperare” di) aver buttato via.

1.3. Il Maestro e lo “stato attenzionale” dell’orchestra.

La soluzione proposta da Ceccato sotto il nome di “tecnica operativa” a partire dall’individuazione dello “stato attenzionale” come elemento minimo bistadiale, e percepibile su se stessi, dei processi “mentali”, come ha osservato a suo tempo e anche recentemente Accame, presenta vari problemi, “tecnici” e non, che non c’erano prima della “fase cibernetica”. Fra questi, il problema fondamentale e’ quello di confondere sotto il nome di “attenzione” (“coscienza”, inizialmente) modellistiche di funzione e di funzionamento, non arrivando in tal modo a fornire istruzioni univoche in materia di verifiche sperimentali delle analisi (resta indefinito se stiamo verificando un modello di funzione o di funzionamento). Essa risulta fraintendibile, ad esempio, quando a modello viene preso il direttore d’orchestra, che si suppone che, meglio dei musicisti (e anche degli ascoltatori, ovviamente), sia in grado di percepire il contributo del singolo musicista, o perlomeno strumento, all’esecuzione di un concerto. Per questa sua competenza “tecnica”, viene investito della funzione di guidare l’orchestra nell’esecuzione dello spartito, supplendo anche a eventuali carenze dello spartito stesso, data la posizione in cui viene messo - oltre che ad esecuzioni, secondo il suo metro di giudizio, errate o sfasate da parte dei singoli musicisti. Alla base di questo compito sta il considerare ogni concerto come un evento ripetibile, in base allo spartito, o, comunque, a esecuzioni precedenti, che poi potrà essere giudicato anche come evento irripetibile dagli ascoltatori, ma sulla base

di una categorizzazione condivisa (era il Concerto numero Tale di Mozart, per esempio). Le esecuzioni, in quanto ripetibili, possono essere considerate “paradigmi” o “leggi”: questi i nomi assegnati nel sistema di Vaccarino ai costrutti riconducibili alla “metamorfizzazione della ‘v’ nella combinazione di due ‘v’”, o categoria “(4) /Singolare/” - anche se, per procedere in modo “scientifico”, le “leggi” devono corrispondere a “frasi contenenti un verbo in modo indicativo”, spiega Vaccarino, cosa che la “v” della formula non impone - da cui ne consegue la possibilità di “leggi” estranee alla procedura scientifica come potrebbe essere una triade di verbi all’infinito, del tipo “credere, obbedire, combattere”, o simili, anche se i verbi all’infinito restano, nella pratica quotidiana, sostituibili con la declinazione al presente indicativo, “credo, obbedisco, combatto”, in funzione del controllo da ripetizione: così come, del resto, nella fisica o chimica le formule simbolizzanti e matematizzanti dipendono per il controllo dalla misurazione delle variabili. Per quanto riguarda i modelli di funzione metodologico-operativi, dunque, il direttore d’orchestra, come modello per la verifica, visto che egli si basa sulle sue percezioni e categorizzazioni di suoni prodotti da altri musicisti non offre, apparentemente, alcun particolare soccorso. Sembrerebbe una metafora irriducibile come tante altre, basata sullo sdoppiamento del “concerto” in un rapporto asimmetrico, tra “ideale” e “reale”, e tra operatori reciprocamente autonomi dal punto di vista delle operazioni e “legati” solo da una relazione sociale di tipo autoritario: il maestro fornisce imperativi e sanzioni a cui i musicisti cercano di adeguarsi, con lo spartito a fungere da termine di riferimento condiviso - e limitante il direttore stesso grossomodo nello stesso modo in cui uno “stato di diritto” vincola un funzionario pubblico. Anche se, certamente, le sette note e il metronomo forniscono maggiore univocità rispetto a un dizionario (per non parlare delle contraddizioni consentite a un testo fatto di parole e non consentite a uno spartito), nell’esecuzione di un concerto il direttore d’orchestra controlla e segnala che tutti seguano il loro spartito, aiutandosi con un suo spartito che sintetizza l’andamento generale - e quello che deve fare lui in rapporto ad esso. Non si tratta, quando volessimo verificare un modello di funzione, ad esempio il sistema di Vaccarino o una sua particolare formula, come la summenzionata (4), di eseguire un confronto tra esecuzioni di operatori differenti che confezionano un risultato complessivo e che vanno tenute “in carreggiata” nel modo e soprattutto nel tempo: quelle che si stanno facendo rispetto a quelle che eseguite in precedenza e a quelle che si faranno per raggiungere il risultato finale (che ha una durata di svariati minuti, se non ore). La verifica di un sistema alla Vaccarino non consiste nell’adeguare un comportamento ad un imperativo fissato da una simbologia, o nell’eseguire uno spartito per ottenere un pezzo musicale, piuttosto che un altro, ma dovrebbe essere analoga ad un esperimento, fisico o chimico. Analoga, quindi, al comportamento di un direttore d’orchestra che, tenendo conto anche delle reazioni del pubblico e della critica, incluso la critica da qualunque punto di vista, adegua una particolare esecuzione a un contesto, ottenendo o meno la ripetizione del risultato atteso. Nel sistema di Vaccarino, la (4) rappresenta una operazione mentale a cui

non corrisponde un designato preciso della lingua italiana (essendo un “tema” a cui vanno aggiunte ulteriori operazioni prima di giungere al designato di un termine, effettuato un “taglio sincronico”), e l’obiettivo dell’analisi e’ fornire una controparte mentale ai designati di qualsivoglia lingua passata, presente e futura, con riferimento al vincolo biologico che le accomuna (vincolo che sarebbe analogo a quello dello spartito per il direttore d’orchestra).

A livello di funzionamento, ipotizzando un “organo dell’attenzione” (con i suoi vari livelli di “strutturazione”) e altri “organi” il cui funzionamento, appunto, vada messo in rapporto ai costrutti “attenzionali”, che ne vincolano il procedere e che ne sono a loro volta vincolati, l’analogia potrebbe servire se accompagnata da una configurazione dei criteri di analisi idonea all’osservazione e alla sperimentazione riguardanti l’ipotetico “organo attenzionale” e il resto dell’organismo. Che si potrebbe trovare nell’ambito di una concezione procedurale della “memoria” (o “attenzione di secondo, terzo, etc. livello”), che sia utilizzabile a livello, diciamo, neurofisiologico. Ad esempio nello studio della correlazione tra fase del “ritmo Alfa” (bifasico) e categorizzazione di un evento come “singolare” o “plurale”, statico o in movimento, etc.